

BERTRAND RUSSELL. — *The problems of philosophy*. — London, Williams & Norgate (pp. 255).

L'ormai celebre prof. Russell ha voluto condensare in questo libretto le sue vedute sui problemi più importanti della filosofia. In verità, ci attendevamo da lui qualcosa di più personale che ci ricordasse l'autore dei *Principles of Mathematics*; purtroppo, invece, ci troviamo di fronte a una di quelle così complete e trite banalità, che soltanto uno scrittore analitico quale suol essere l'Inglese, può aver la forza di svolgere per un intero volume. Giudichino i lettori, dalla breve esposizione che imprendo a farne, astenendomi quasi da ogni critica.

I sensi non ci danno la realtà, ma soltanto l'apparenza. Io vedo una tavola colorata: il colore non è qualcosa d'inerente alla tavola ma qualcosa di dipendente dalla tavola e dallo spettatore (p. 13). Che cosa è la tavola in sè stessa, i sensi non ci dicono; « dunque, è evidente che la tavola reale, se c'è, non è ciò che noi sperimentiamo direttamente..... Essa non ci è immediatamente nota, ma dev'essere un'inferenza da ciò che ci è immediatamente conosciuto » (pp. 16-17). Come si conquista questa realtà in sè? « Ogni principio di semplicità ci costringe ad adottare la naturale veduta che vi sono realmente oggetti diversi da noi e dai nostri dati sensibili, che hanno un'esistenza indipendente dalla nostra percezione » (p. 37). Questa veduta può chiamarsi un *instinctive belief*. (Come se una credenza istintiva avesse più valore di un dato sensibile immediato, e potesse portarci un palmo più avanti verso quella realtà in sè!).

E alla credenza si attacca definitivamente il Russell, accettando per moneta contante tutte le sue mirabili rivelazioni. Si tratta di stabilire l'esistenza in sè della tavola in questione? Io credo, egli dice, che non già i sensi mi rivelino la sua esistenza, ma al contrario, perchè essa esiste, io posso sempre vederla quando apro gli occhi o sposto il mio braccio (p. 43). E una volta fissata l'esistenza, tutto il resto vien da sè: il qualcosa che esiste deve causare le sensazioni, e siffatto qualcosa non può essere che la materia, l'oggetto fisico (p. 47). E su questo tono continua imperturbabile il nostro professore.

Noi non staremo a seguirlo e lo lasciamo andar solo nelle sue peregrinazioni attraverso i campi dell'induzione, dei principii generali, delle conoscenze apriori, del mondo degli universali ecc. — dove non conclude nulla —; ma per riafferrarlo poi al cap. XII, dove parla della verità e dell'errore. Ivi, infatti, interviene qualcosa di nuovo, e cioè un peggioramento e immiserimento della posizione iniziale. La credenza, di cui il R. parlava nei primi capitoli del suo libro, portava ancora in qualche modo il vestigio di una posizione speculativa; era un rozzo primato della ragion pratica, e conferiva quindi in qualche modo una spontaneità al soggetto, col rendere la sua credenza creatrice di sapere.

Ma, all'ultimo, anche questo vestigio scompare, e non resta che la grossolanità dell'uomo volgare, che non si è affacciato ancora al dubbio filosofico. Nel capitolo XII vengono in conflitto i due concetti della verità e della credenza, e debbono venire necessariamente in conflitto, perchè, se ci sono delle credenze vere, ci sono anche delle credenze false, il che vuol dire che la credenza non decide più essa del vero e del falso: ma viceversa. E il nostro professore è costretto a dire che, « benchè il vero e il falso siano proprietà della credenza, nondimeno esse sono in un certo senso proprietà estrinseche, perchè la condizione della verità di una credenza è qualcosa che non implica credenza, o in generale niente di mentale, ma solo gli oggetti della credenza. Una mente, che crede, crede il vero quando v'è un complesso corrispondente [la *res!*], che non implica la mente, ma solo i suoi oggetti. Questa corrispondenza assicura la verità, e la sua assenza implica il falso. Quindi apprendiamo simultaneamente i due fatti, che le credenze (a) dipendono dalla mente per la loro esistenza, ma non dipendono dalla mente per la loro verità » (p. 202). Ciò che in ultima istanza vuol dire che « una credenza è vera quando corrisponde a un fatto, ed è falsa quando non v'è un fatto corrispondente » (p. 202). Così il povero filosofante, che s'era affidato al meschino puntello di una « credenza istintiva », perde anche quel puntello, e resta in balia dei fatti, senza possedere più nessunissimo criterio per dominarli. Ha durato la fatica di scrivere un intero libro per tornare alla posizione iniziale d'ignoranza: un vero circolo vizioso!

G. D. R.

GIULIO NATALI. — *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*. Monografia premiata dalla R. Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. — Napoli, Sangioanni, 1912 (8.º gr., pp. 124).

Sono lieto di annunziare questa buona monografia sul Lomonaco, ricca di documenti inediti o rari e condotta con sano criterio. E colgo l'occasione dell'annunzio per aggiungere un piccolo aneddoto letterario. Il Natali (pp. 14-5) mette in dubbio una notizia data dal Bianchetti, che il Lomonaco nel 1799 traducesse e pubblicasse il *Contratto sociale*. Ora una traduzione del *Contratto sociale*, edita in Napoli in quell'anno, esiste veramente, e io possiedo copia del rarissimo libro, del quale trascrivo il frontespizio: « *Del contratto sociale o principj del dritto politico Opera scritta in francese da G. G. ROUSSEAU cittadino di Ginevra. Nuova traduzione italiana..... Foederis aequas Dicamus leges.....* — Napoli l'anno 1 della Repubblica. Nella Stamperia di Angelo Coda. Presso il cittad. Luigi Marotta negoziante di libri. Prezzo: Carlini cinque ». Il volume si com-